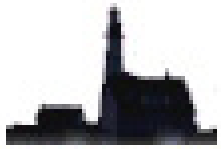
La Lampada Diabolica

Fabio Larcher

www.kultvirtualpress.com



KULT Virtual Press

La Lampada Diabolica, di Fabio Larcher
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

La Lampada Diabolica

Fabio Larcher

Sommario

Prologo
Il testamento

La lampada diabolica
I
II
III
IV
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV
XVI
XVII

XVIII
XIX
XX

Fabio Larcher
Narrativa Contemporanea

Anticipazioni editoriali
Hanno sete
Robert R. McCammon

Prologo

Il testamento

Il 3 ottobre 2002 Arodel Fogliamara, ammazzaorchi-capo di Ximé, ricevette una busta color canna da zucchero di insolite dimensioni.

Essa conteneva un foglio di pergamena, scritto su entrambi i lati, con una grafia svolazzante.

Carissimo Arodel, non sai niente di me, tranne che il mio nome è Apocrisario e che sono un mago elfico, ma fra noi c'è molto più di quel che pensi.

Infatti io sono tuo zio materno.

Ti hanno raccontato che tua madre morì nel darti alla luce... In realtà questo è un modo piuttosto impreciso di esprimersi... Ella andò in un altro mondo, è vero, ma non all'Altromondo.

Tua madre Arianrod era un'elfa. Sposò tuo padre, Kzan Fogliamara; ma pochi mesi dopo la tua nascita i suoi parenti vennero a Iord e la riportarono nel Paese degli Elfi.

È così, mio caro Arodel: il sangue che ti scorre nelle vene per metà è elfico!

Dopo il rapimento di Arianrod, tuo padre Kzan si fece guardingo e tutti i tentativi messi in atto per rapirti fallirono miseramente.

Nessuno, date le premesse, ti avrà parlato di me. Tuttavia io ti ho osservato a lungo e mi sono ormai deciso a nominarti erede dell'antico tesoro dei tuoi avi.

Molti anni fa Harw, tuo nonno materno, aveva un albero di ciliegio blu. Era il dono di nozze di tua nonna Ayessa e si può affermare che esso fosse il più caro ricordo che Harw avesse di lei. Nessuno tra gli alberi del suo meraviglioso giardino gli stava altrettanto a cuore, né la palma dei datteri, né il cotogno, né il pesco. A nessuno dedicava altrettante cure amorose e di nessuno mangiava i frutti con più soddisfazione. L'Albero Blu, però, cresceva a ridosso del muro di cinta, cosicché alcuni rami sconfinavano nell'orto di un vicino, l'orco Pamput.

Un mattino, mentre Harw raccoglieva le ciliegie, l'orco spuntò dalla sommità del muro, ordinandogli di tagliare immediatamente il fastidioso albero.

Harw, ovviamente, rifiutò.

Pamput sputò sul ciliegio e il giorno dopo esso fu trovato morto.

Harw - ben conoscendo la mia abilità - volle che io ricavassi un violino dal legno dell'albero. Lo feci prontamente. E il risultato fu un violino blu.

Sfortunatamente il dolore per la perdita dell'albero di Ayessa fu così alto che Harw si ammalò e al principio dell'autunno fu chiaro che sarebbe morto entro breve tempo. Così Harw chiamò i suoi tre figli e procedette alla divisione del patrimonio. Al maggiore lasciò la fabbrica di bottoni; al mediano la cascina e a tua madre Arianrod il violino blu.

Arianrod mi affidò la custodia del violino, incaricandomi di fartelo avere. E questo lo fece affinché tu conservassi un suo ricordo.

Così io mi recai a Iord e nascosi il violino nella Cappella di San Perzeval.

Ho cercato in vari modi di attrarre la tua attenzione, di avvicinarti... Ma tu, forse spaventato dai miei giochi, ogni volta sei fuggito via.

Ritengo sia ora di guardare in faccia la verità, mio carissimo nipote, e mi auguro che tu voglia accettare l'eredità di tua madre.

Ecco il mio indirizzo.

Seguiva l'indirizzo, in caratteri a stampatello.

Le finestre aperte lasciavano entrare l'aria frizzante del mattino. La sveglia segnava le sette. Il sole acquerellava le mattonelle della cucina, piovendo sulla sporta del pane raffermo.

Arodel se ne stava con gli occhi imbambolati; aveva le narici e la bocca pieni dell'odore del lavandino, del caffè, della meraviglia.

Il suo primo pensiero fu nascondere quel foglio in un buio cassetto e di ignorarlo.

Ma ormai il danno era fatto: le *verità* espresse dal mago erano gravi. Essere un mezzo-sangue a Iord era considerato un crimine punibile con la detenzione a vita in speciali *case di cura* o con la morte per rogo - a maggior ragione se il soggetto veniva sorpreso a svolgere incarichi vietati ai non-umani. Inoltre c'era l'aspetto per così dire morale della questione: chiunque al posto di Arodel avrebbe provato vergogna e orrore per se stesso. Molti avrebbero tentato perfino il suicidio. Era già accaduto altre volte. Non si trattava affatto una questione semplice.

Così, dopo una settimana, il giovane decise di abbandonare l'Ordine degli Ammazzaorchi. Sedette alla scrivania, aprì il Pc e cominciò a preparare un'e-mail da inviare al Gran Maestro dell'Ordine Anton Pavolo II: un testo scandaloso per la mentalità iordica: una lettera di dimissioni.

La reazione dell'Ordine fu immediata.

La lampada diabolica

I

Gli aceri ornamentali della città risplendevano come torce; le loro chiome sembravano fiamme fragorose fra le mani del vento.

Handrò Malaspina e Fanì Fiordifiamma, entrambi priori dell'Ordine degli Ammazzaorchi, stavano spiegando ad Arodel che il suo allontanamento dall'abbazia di Kalidé aveva generato troppo rumore e che doveva assolutamente accettare il Caso Apocrisario, perché questo gesto avrebbe potuto chiudere l'incidente creato dalla sua tentata-defezione...

Quando Handrò e Fanì ebbero terminato la loro ramanzina, Arodel replicò che erano arrivati tardi, che il momento delle decisioni era passato e che aveva scelto la diserzione.

«Arodel», disse Handrò, arricciando il naso, «ritengo che tu debba continuare, perché è raro trovare persone capaci di affrontare con responsabilità i propri doveri. E tu eri fra queste - fino al tuo *ammattimento*».

«Non sono d'accordo», obiettò Fanì. «A me sembra che ci sia sempre stata una buona dose di indecisione nel nostro confratello. Il Gran Maestro avrà dei buoni motivi per affidare proprio a lui questo caso, anche se io non capisco quali. Francamente, Arodel, mi piacerebbe

sapere cosa ricavi dal tuo comportamento».

Arodel serrò le labbra.

Handrò e Fanì caddero in un silenzio offeso. Il primo tirava lunghe e vigorose pipate, con lo sguardo ipnotizzato dalla fiamma del camino, mentre la seconda scrutava, piena di risentimento, la parete più in ombra della stanzetta scalcinata.

Dopo una calda eternità, in cui le guance di tutt'e tre erano arrossite violentemente, la voce di Fanì tornò a mordere.

«Forse non hai ancora la necessità di uscire dalla situazione in cui ti trovi. Hai due giorni di tempo, per decidere se accettare il ruolo di inquisitore nel Caso Apocrisario. Questo è il nostro indirizzo attuale. Fino ad allora terremo a freno lo scandalo che tu rappresenti senza nemmeno rendertene conto».

Ci fu un altro silenzio imbarazzato. Contrariamente a quanto pensava Fanì Arodel sapeva quanto anticonformistica fosse la sua decisione di abbandonare l'Ordine degli Ammazzaorchi. L'Ordine era stato creato a vantaggio dei figli cadetti dei ricchi, consentiva loro di integrarsi con tutti gli onori - e i denari - nell'alta società di Iord. Fregiarsi del titolo di ammazzaorchi equivaleva a possedere una primogenitura onoraria. Tutti i cadetti della Repubblica avevano gola di quella professione e ai loro occhi chi si comportava come Arodel doveva apparire un folle. Infatti egli rischiava la vita, l'onore, l'amore della propria gente distaccandosi dalla Fratellanza. Ma non poteva farci nulla. E non sarebbe tornato indietro neanche se ciò avesse significato la sua espulsione dal consorzio umano, l'essere gettato nel Mondo Esterno, tra gli orchi che aveva egli stesso cacciato, ucciso e derubato in cinque anni di zelantissimo servizio.

«Volete dell'altro caffè?», domandò, alla fine, implorando una solidarietà che i priori non potevano offrirgli.

«Sì, grazie», disse Handrò.

«No», rispose Fanì, alzandosi, «si è fatto tardi. Dobbiamo andare».

«Di già?», mormorò Arodel, disperato.

Fanì guardò la cuccuma ripiena dell'*elisir dei Fogliamara*, come ella chiamava scherzosamente il caffè. Forse aveva voglia di bere quel nettare fatto per l'uomo da un uomo che amava sinceramente; ma il tradimento di Arodel le sembrava intollerabile.

«Dobbiamo andare», ripeté in tono gelido.

«Buona notte», disse Handrò.

«Buona notte», disse Arodel, accompagnandoli fino alla soglia, dove il fresco notturno gli accarezzò le guance.

Improvvisamente l'ammazzaorchi si ritrovò solo di fronte alle proprie angosce.

Come avrebbe potuto dire la verità? Come avrebbe potuto dire che intendeva abbandonare l'Ordine perché era un mezzo-elfo, perché si vergognava di se stesso e temeva Apocrisario? No, non sarebbe mai stato possibile. I priori lo avrebbero fatto ardere sul rogo, perché nessun mezzosangue - frutto di connubio con gente del Mondo Esterno - poteva essere ammesso nell'Ordine preposto alla distruzione di tutti coloro che arrivavano dal Mondo Esterno.

Con aria malinconica Arodel tolse la spada d'ordinanza dal fodero e la soppesò. L'impugnatura era fatta su misura, aderiva perfettamente al palmo leggermente freddo dell'uomo. L'acciaio rosso - lo straordinario metallo dalle virtù morali, che riconosceva il Male ed era incapace di nuocere ai buoni - scintillò alla luce del fuoco. Una fitta d'amarezza attraversò il cuore del giovane. Aveva amato profondamente il proprio lavoro. Amava ancora Fanì. Non gliel'aveva mai detto. E non aveva intenzione di dirglielo. Ora sarebbe stato impossibile realizzare quell'amore: i membri dell'Ordine potevano sposarsi solo fra di loro. Anche per questa ragione l'ammazzaorchi odiava ora Apocrisario; lo odiava come non aveva mai odiato, perché non poteva difendersi da

lui, era totalmente impotente.

Sospirò improvvisamente. Sospirò di gratitudine all'idea di poter lottare a fianco a fianco ancora per qualche tempo con Fanì. Avrebbe accettato di investigare sul Caso Apocrisario... avrebbe accettato di investigare su se stesso.

II

Arodel lesse la scritta d'oro, in corsivo arricciato che era incollata sul vetro della porta:

Rónnak & Co.,
Ammazzaorchi.

Aprì. Un grappolo di campanelli suonò dolcemente. Ringraziò il cielo per la stufa che era accesa in quel luogo mistico, dove gli elementi non avevano alcun potere. Sentì i muscoli della faccia scongelarsi, come carne tolta dal frigorifero e lasciata in ammollo ai raggi del sole. Il sangue, riaffluendo goffamente e tumultuosamente nelle vene, gli faceva prudere le mani, i piedi, le orecchie.

L'edificio era simile a una libreria antiquaria. La sala dal soffitto rosso scoppiava di libri; ne traboccavano gli scaffali e i tavoli. I neon dal disegno aerodinamico lasciavano piovere una luce simile a neve radioattiva.

All'improvviso Arodel ebbe voglia di tornare sui propri passi, nella pulita aria di ottobre, per togliersi di dosso quella sensazione opprimente di sacralità. Era ancora in tempo per scappare. Poteva fare

i bagagli e rifugiarsi in un altro popoloso deserto metropolitano... Ma a che scopo? Gli agenti dell'Ordine erano ovunque, sapevano tutto di lui... di tutti! Lo avrebbero tolto di mezzo senza il minimo scrupolo... Ed ecco: aveva ormai indugiato troppo in quel mondo sub-lunare.

«Avanti, Arodel», disse la voce di Handrò, scaturendo da oltre lo scaffale centrale.

Arodel aggirò l'ostacolo e trovò Handrò e Fanì seduti dietro le rispettive scrivanie.

«Vedo che hai deciso di comportarti saggiamente, una volta tanto», disse Handrò. «Questo ci fa ben sperare anche per il tuo futuro».

Arodel sprofondò in una poltrona. «Allora, questo caso di cui mi parlavate...»

«Non ora», disse Fanì, arricciando tra le dita inanellate alcuni documenti.

«Ma io...», osò protestare il giovane.

«Non possiamo fornirti alcuna spiegazione fino a domani», tagliò corto Handrò. «È la prassi».

«La prassi!», esclamò Arodel, ostentando un fierissimo disgusto.

«Vieni domattina, alle nove precise», disse Fanì, con occhi severi, che sfavillavano alla luce pomeridiana.

«Va bene», disse Arodel, alzandosi e uscendo più in fretta che poteva da quella camera delle umiliazioni.

Ximé era una città metafisica, fatta apposta per spingere l'uomo a meditare e fantasticare sulla propria condizione. E Arodel incominciò subito a fantasticare profondamente, fino a ridurre l'io un ammasso di immagini aggrovigliate.

Ricordò all'improvviso la lunga e delirante lettera di Apocrisario. Il violino blu. Se non si trattava di uno scherzo che valore poteva avere quell'oggetto per il mago elfico? Apparentemente nessuno! Anzi, più si spaccava il cervello più la questione gli sembrava ridicola. Oh,

esistevano delle leggende su strumenti musicali magici, naturalmente, molte leggende! E Apocrisario aveva dato prova di sé in molti modi nel campo negromantico, scandalizzando Ximé, seminando il terrore con i propri scherzi. Ma un violino blu! Questo era davvero troppo.

Un brano che l'ammazzaorchi aveva letto molto tempo prima, all'Università Teologica di Kalidé si posò d'un tratto sulla sua mente come un soffio di polvere barocca:

Un violinista ebbe in dono un violino
Fabbricato col legno del Ciliegio.
Quel legno illustre e pieno d'ogni pregio
Bollito e stagionato al sole acquista
Un bel “color mattino”. Le sue corde
Sono quattro capelli color biondo
Di cherubino. Quando il violinista
Tocca e morde le corde in modo egregio
La luna e il sole fanno il girotondo.

Il brano era tratto dai *Salmi* di Oriannu, un predicatore del XIX secolo, morto pazzo in circostanze misteriose... Possibile che il violino di Oriannu e quello di Apocrisario avessero qualcosa in comune?

Esistevano anche altre leggende - curiosamente sempre scritte in libri messi all'*Indice* dalla Santa Inquisizione di Iord - come nel caso de *Il Taciturno* di Maal - scrittore post-moderno poi bruciato sul rogo alla fine degli anni Settanta -, nel quale campeggiavano brani di straordinario nonsenso.

Il violino era stato fabbricato dal legno di una certa pianta, chiamata volgarmente Albero del Paradiso, la quale cresceva soltanto nel Giardino

biblico. Esso era stato concepito secondo una tecnologia aliena dai Cherubini e al suo suono cose, piante, animali, persone danzavano e obbedivano alla volontà di chi lo impugnava. La composizione chimica della colla si era tramandata solo di filologo in filologo, da Petrarca a Contini, per vie oscurissime e storicamente irricostruibili. Le corde erano quattro capelli, rispettivamente, di Arcangelo, Trono, Dominazione e Serafino...

“Ma in fondo che importa tutto ciò”, si chiese Arodel, totalmente raccolto in quei pensieri e tastando nella tasca del cappotto alla ricerca della pipa, “se io sono succube di quell'ostinato ciarlatano e se Fanì non mi ama?”

III

Un urlo gli percosse le orecchie.

Rialzò il naso. I lampioni splendevano sopra la sua testa pensierosa, simili a lune d'onice.

Senza pensare alle conseguenze Arodel si precipitò nella direzione dell'urlo. Dietro l'angolo lo accolse questa scena: due uomini curiosamente deformi, piegati sotto il peso di grossi sacchi che ricadevano sulle loro schiene, si trovavano in balia di un giovane, che li percuoteva crudelmente, con una spranga di metallo, maciullando le loro teste, i loro arti rapaci. Gli uomini con il sacco erano neri. Neri da capo a piedi. Neri come l'inchiostro di china. E avevano mani enormi, dita lunghe, rapaci. Avevano teste troppo piccole rispetto al corpo. I loro lineamenti sembrano indecifrabili, totalmente inghiottiti dall'ombra.

Al contrario l'aggressore sembrava splendere di luce propria.

Gli Uomini Neri si afflosciavano sotto quella tempesta, come canotti bucati da uno spillo, ma i loro corpi non reagivano come normali corpi umani: sembravano gommosi, non sanguinavano, si limitavano a *rimpicciolire*! Finché, quando il loro aguzzino abbandonò il braccio contro il fianco, di loro non restò altro che una liquida pozza d'ombre,

malamente aggrovigliate... Ma doveva trattarsi di un'illusione ottica, dovuta al gioco di luci dei lampioni!

Tale spettacolo agghiacciò Arodel. Rimase impalato, di fronte all'uomo con la spranga, finché non riuscì a vederlo in faccia: Apocrisario.

Tanto bastò per riempire di smarrito e boccheggiante orrore la sua mente e per convincerlo ad abbandonare quel luogo, mentre il richiamo dell'omicida riecheggiava nuovamente alle sue spalle.

Si infilò in un vicolo scurissimo, strettissimo, pieno di odor di urina, maledicendo le proprie scarpe rumorose. Non vedeva niente, ma continuava a correre, imboccando un labirinto di strade e straducole dall'aria fatiscente.

Udì un paio di volte un rumore di passi dietro di sé ma, ben presto, i vicoli interminabili e la sua testa confusa furono talmente rimbombanti di passi che faticava a distinguere i propri da quelli dell'inseguitore.

Alla fine, con i polmoni morsi dalle fiamme, spuntò in un corso affollato.

Doveva avere un aspetto ridicolo, perché alcune adolescenti arricciarono il naso al suo passaggio; ma era ancora troppo scosso per calmarsi. Aveva paura. Fingeva di interessarsi alle vetrine dei negozi ma, dentro di sé, pregava con il fervore di un bambino.

Continuò così, fino all'una di notte, incapace di tornare al proprio appartamento scalcinato.

Poi cominciò a piovere.

Camminò non so quante ore sotto la pioggia, mentre a poco a poco anche le strade più popolose esaurivano i loro fiumi di vita e si essiccavano in un'inarrestabile emorragia. In breve si ritrovò solo, a meditare profondamente, fasciato dai lampioni, accecato dai riflessi delle pozzanghere. Era completamente fradicio, inzuppato come un

frollino nel caffelatte. L'acqua gli entrava nelle scarpe rumorose, gli colava a torrenti lungo la faccia, gli imperlava le ciglia. A causa del freddo, quasi non sentiva più i propri piedi.

Verso le sei e mezza del mattino si intrufolò in un bar. Bevve un caffè nero, bollente, scottandosi la lingua semi-assiderata e, non appena ebbe svuotato la tazzina macchiata di rossetto, appoggiò la guancia al tavolo e si addormentò.

IV

Fu svegliato dal crescente rumore. Erano le otto e quarantacinque. Fuori piovigginava e tirava un vento polare. Arodel arrivò all'agenzia, proprio mentre battevano le nove.

«Che ti è successo?», esclamò Handrò, «Dall'aspetto direi che hai passato la notte sotto la pioggia e senza chiudere occhio».

«È così», ammise Arodel, arrossendo goffamente. Si sentì, all'improvviso, sporco e a disagio.

Vide dei punti di domanda affiorare tra le rughe dei propri colleghi. Narrò la sua avventura - che adesso, in pieno giorno, gli sembrava ridicola. Ma Handrò e Fanì lo sbranavano con gli occhi.

Alla fine il signor Malaspina mormorò: «Interessante. Non sei tornato a controllare i due cadaveri?»

«No, naturalmente», disse Arodel, pensando che fosse davvero la cosa più naturale.

«Peccato», sospirò Handrò, «ma anche così confermi molte cose. Ciò che ci hai appena raccontato si collega, infatti, all'indagine di cui ti accennavo ieri, ricordi?»

Arodel annuì. Era talmente stordito che, ormai, faticava a provare meraviglia.

«Tre mesi fa la nostra agenzia ha ricevuto l'incarico di svolgere un'indagine molto curiosa, che riguarda l'uccisione di alcuni bambini. Ne avrai sentito parlare, immagino».

«Devo aver letto qualcosa, sui quotidiani», confermò Arodel evasivamente.

«Bene, allora saprai anche che gli assassini non lasciano mai tracce, e che aggrediscono esclusivamente di notte e soltanto bambini, spessissimo in casa, senza che gli adulti vengano toccati, o si accorgano di nulla».

Il priore aprì una cartella gialla, nella quale erano ammassate decine e decine di foto in bianco e nero; ingrandimenti speciali, ad alta definizione, del formato che l'Ordine usava per immortalare la gente assassinata; per studiarla quasi morbosamente, nei minimi dettagli.

Arodel era abituato alle peggiori efferatezze visive, ai peggiori misfatti degli orchi, gente squartata, mutilata, sgranocchiata; tuttavia una mano strangolò le sue viscere quando gettò uno sguardo sulle foto. Esse ritraevano bambini, cadaveri di bambini, tutti morti con la stessa espressione sul volto: pallidi volti di cera deformati come nell'Urlo di Münch; occhi sgranati come pozzi brulicanti di mostri.

Quelle foto mettevano a disagio. Anzi, *atterrivano*.

Arodel deglutì. «Perché hai detto *gli* assassini? Come sai che i delitti non sono opera di un'unica mano? E poi tutto questo cos'ha a che fare con Apocrisario?»

«Una cosa per volta», disse Handrò. Nella sua mano la pipa comparve e si accese in modo esatto. «Hai fatto un'osservazione che merita una risposta. Perché crediamo che gli assassini siano molti e non uno, nonostante i delitti appaiano pressoché identici? Vedi il punto è che un mese orsono Fanì assistette a una scena non dissimile da quella a cui hai assistito tu. Dapprima anche noi pensavamo che l'esecutore dei delitti fosse un pazzo omicida - le circostanze lo dichiaravano a gran

voce -, ma una notte Fanì riuscì a seguire il misterioso Uomo Nero e vide Apocrisario mentre lo uccideva. È tutto documentato fotograficamente. Subito dopo Apocrisario si è diretto verso il municipio. Fanì lo ha seguito e alla fine dell'inseguimento sai che ha trovato?»

Arodel scosse la testa.

«Ebbene, ha trovato Apocrisario che uccideva la copia identica del precedente Uomo Nero. E l'esperienza si è ripetuta molte volte. Per questo ho usato il plurale».

«Ma cosa vi fa pensare che gli omicidi dei bambini siano collegati a questi Uomini Neri?»

Gli occhi di Handrò scintillarono, per l'evidente piacere di mostrare la propria intelligenza. «Due considerazioni: in primo luogo l'eliminazione degli Uomini Neri è sempre avvenuta in prossimità di una casa abitata da bambini; in secondo luogo da quando è entrato in scena Apocrisario i delitti di bambini sono quasi del tutto cessati».

«Cosa intendi dire, che Apocrisario sta proteggendo i bambini? È semplicemente assurdo! Allora perché indaghiamo sul suo conto? È un eroe, non un mostro», disse Arodel, con sarcasmo. «Cosa risulta dall'esame dei cadaveri degli Uomini Neri?»

«Già, questo è un vero mistero: niente. Nel senso che nessun corpo è mai stato analizzato».

«Temo di non comprenderne la ragione. Ce li avevate sottomano; la legge non vi impediva di eseguire l'autopsia...»

«Vedi, purtroppo sembra che quegli Uomini Neri si dissolvano all'approssimarsi del giorno. Quindi nessuna autopsia è mai stata possibile, nessun esame, niente di niente».

«Una faccenda bizzarra», mormorò Arodel, «e piuttosto difficile da credere».

«Già», sospirò Handrò. «Ma veniamo alle cose pratiche. Il tuo primo

incarico consisterà nel tenere sott'occhio Apocrisario».

«Sapete dove si nasconde?», chiese Arodel, coprendosi istantaneamente di sudore freddo.

«Certo! Abita a questo indirizzo».

«Ma perché non siete ancora intervenuti?», disse Arodel.

«E con quale prova?», gli chiese Handrò, «Ci è nota la tua impulsività, ma l'Ordine usa un maggior tasso di prudenza in faccende complicate come questa. Per ora è tutto. Il priore Fanì Fiordifiamma ti condurrà sul luogo dell'ispezione».

V

Il mattino era scuro, grigiastro. Una luce malinconica rotolava pigramente dalle nuvole. Fanì condusse Arodel in un edificio antico, il cui marmo era viscido e annerito dalle intemperie. Salirono alcune rampe di scale. In fine si addentrarono in una stanza disammobiliata, coperta di polvere, nella quale la luce non riusciva quasi a passare. Accanto alla finestra era allestita una macchina fotografica, con teleobiettivo e, vicino al treppiede, una valigetta, nella quale giacevano una radio e un registratore molto sofisticati, che pulsavano nel buio, con le loro spie verdi e rosse.

Fanì spiegò brevemente ad Arodel il funzionamento di quelle diavolerie; regolò e calibrò attentamente ogni strumento e, quindi, gli disse che era riuscita a piazzare una microspia all'interno dell'appartamento di Apocrisario.

«Attento, succede qualcosa», disse, fissandogli l'auricolare.

Proprio mentre Arodel appoggiava l'occhio al teleobiettivo, Apocrisario aprì le persiane sull'ammattonato. Finalmente l'ammazzaorchi poteva vedere, in piena luce e nei minimi particolari la fisionomia del suo presunto zio materno: era magro come la fiamma pallida e delicata dell'ultimo moccolo di candela; il suo viso

triangolare era scarno, affusolato; poteva avere trenta o mille anni; ed era bellissimo.

C'era qualcuno all'interno della stanza. La microspia gli fece udire una voce strana e carezzevole.

«... È tempo, bisogna che ti decida a farlo».

«Non ancora», replicò Apocrisario, accendendo una sigaretta. La sua figura occupava l'intero riquadro della finestra, cosicché Arodel non poteva vedere chi ci fosse, con lui, nella stanza.

Brandelli d'immagine. Coriandoli di discorsi senza senso.

«Quando allora?»

Apocrisario si appoggiò al davanzale della finestra. Fumava, scuotendo la cenere nei vasi di geranio, con un leggero colpo del pollice.

«Lo farò presto. Mi ha visto».

Arodel pensò istintivamente: “Chi?”, e l'idea che parlassero di lui lo sorprese fino a farlo tremare d'angoscia.

«Allora è già troppo tardi», disse l'altra voce.

Sussurri. Sussurri in una lingua straniera e *disgustosa*.

«E va bene!», sospirò Apocrisario, chiudendo la finestra.

“Aspetta!”, urlò la mente di Arodel, “Dimmi di chi stai parlando!”

Si affannò a mettere a fuoco l'immagine, attraverso le soffici tendine. I lampi del sole esplodevano contro i vetri. Ma alla fine dovette usare una buona dose d'immaginazione, per compensare i limiti dei suoi sensi umani e delle loro appendici elettromeccaniche. In quel momento avrebbe pagato fior di quattrini, per saper vedere oltre i muri.

Nella microspia udì dei rumori che non seppe identificare; in fine la porta sbatté, facendolo sobbalzare violentemente.

«Che succede?», chiese Fanì.

«Non so, mi pare... Qualcuno è uscito dalla camera... La porta ha

sbattuto».

«Apocrisario?»

«C'era qualcun altro, con lui...», disse Arodel, passandosi la lingua sulle labbra improvvisamente asciutte, «... E ho sentito chiudere a chiave... Devono essere usciti entrambi... Ecco Apocrisario, ma è solo».

Apocrisario, infatti, stava uscendo dal portoncino del condominio.

«Presto, Arodel, insegua il nostro uomo», disse Fanì, battendogli sulla spalla; «io, intanto, cercherò di scoprire chi c'è nel suo appartamento».

«Corro». Arodel strinse i muscoli delle guance e uscì.

Fortunatamente, il suo uomo era stato trattenuto da un semaforo, a pochi metri dal proprio palazzo ed egli conosceva bene quella parte di Ximé; perciò giunse in tempo per stargli alle costole.

Apocrisario imboccò la via per Arcedlin, che conduceva fuori città, verso le montagne e i boschi paurosissimi.

Il tempo era cupo, come può esserlo, a volte, in ottobre; il vento muggiva tra gli aceri, obbligava i rami ad annuire, costringeva i tubi delle grondaie a cantare le sue antichissime nenie.

A un certo punto, Apocrisario svoltò in un vicolo, dietro il muro scalcinato di una cascina, e Arodel fece altrettanto.

Il vicolo non aveva uscita. Apocrisario era scomparso.

VI

Quando Arodel tornò in agenzia, trovò Handrò intento ad ascoltare le registrazioni della mattina. Nella stanza imbottita di libri era accesa unicamente una lampada da tavolo, a pochi centimetri dal naso del priore. Handrò aveva un'aria assorta e crucciata; avvolgeva e svolgeva il nastro da più di un'ora, senza tregua, come se tentasse di estrapolare un senso da ogni singolo, anonimo rumore.

«Ah, Arodel!», esclamò, quando lo vide fermo e calmo, nella penombra, «Che ne pensi di questa conversazione? Molto strana, vero?»

«Sì», commentò Arodel.

«A chi si riferivano, dicendo: “Mi ha visto”?»

«Non so», disse Arodel; ma, in realtà, si riferivano a lui. Ne era certo. Non si trattava della sua paranoia.

«L'inseguimento?»

«Apocrisario è scomparso», disse il giovane, con un profondo senso d'umiliazione.

«Intendi dire che ti è scappato?», s'informò Handrò.

«Intendo dire che è *letteralmente* scomparso», precisò Arodel.

«Interessante, ma non è l'unico fatto straordinario della giornata. Fanì,

poco fa, mi ha raccontato che, mentre tu inseguivi il nostro amico, ella ha cercato di prendere informazioni sull'inquilino misterioso di Apocrisario».

«Ebbene?»

«Ebbene, all'interno di quell'appartamento non c'era assolutamente nessuno; quindi, se esso non è salito in automobile con Apocrisario, dobbiamo dedurre che non esistesse affatto».

«Com'è possibile? Abbiamo la voce registrata! Non può essere stata la mia immaginazione. Forse, mentre Apocrisario è uscito dal portone principale, l'altro se l'è svignata dal retro. Non esiste un'altra uscita?»

«No, ahimè!»

«Questa è bella!», esclamò Arodel, spazientito, allargando le braccia e camminando su e giù, per la stanza.

«Forse Apocrisario soffre di una specie di sdoppiamento della personalità...», insinuò Handrò.

«Ma io ho sentito la voce dell'altro, mentre Apocrisario era bene in vista e, per di più, stava fumando una sigaretta!», disse Arodel.

«Magari è ventriloquo. A ogni modo, domattina ti recherai presso un nostro informatore. Ho ricevuto la telefonata proprio oggi... Si chiama... Vediamo... Fólke Marino. Ti scriverò l'indirizzo. Non guardarmi in quel modo. Anche il Caso Marino ha attinenza, in qualche modo, con quello di Apocrisario - così, almeno, mi ha lasciato intendere. Andrai a trovarlo e ascolterai ciò che vuole. Può darsi che sappia fornirci delle informazioni preziose».

VII

Era una mattina linda, le ombre sornione si annidavano profondamente tra i palazzi dall'intonaco giallo.

Fólke era smorto; indossava ancora il pigiama, che aderiva sinistramente al suo corpo magrissimo; calzava le ciabatte; beveva con gesti sgraziati - quasi che ciò gli procurasse più fastidio che piacere - un caffè d'orzo fumante.

In controluce, davanti alla lampada da tavolo fiochissima, e con il radio-giornale per sottofondo, fece ad Arodel quasi l'impressione di un ragno impigliato nella propria rete; un ragno suicida.

«Che cosa è successo?»

«È pazzesco!», esclamò Fólke, sedendosi su uno scomodo divano.

Assunsero questa disposizione: Fólke sdraiato; Arodel dalla parte dei suoi piedi, su una sedia imbottita e ricoperta di velluto viola, come se consumassero il rito di una psicanalisi rovesciata.

«La gente è tremenda. Mi fa paura. Non c'è cosa di cui io abbia più paura che l'aggressività degli altri. Non puoi mai abbassare la guardia, subito ti arriva una mazzata».

«Ma cos'è successo, insomma?»

«Ieri notte appena rientrato dal cinema, mi distesi su questo divano e

cominciai a leggere un romanzo. Mi sentivo bene, ero sereno dopo tutti i casini che mi sono capitati. Ma non ho potuto conservare la pace neanche un momento. C'è sempre qualcosa che rovina tutto. A un certo punto scoppiò un baccano dell'altro mondo, al piano di sopra, nell'appartamento dove sono venuti ad abitare i nuovi inquilini. Naturalmente mi arrabbiai e, dopo un po', visto che non la smettevano, salii a far valere i miei diritti...»

«Temo di non capire».

Che c'entrava tutto questo con Apocrisario?

«... Si scusarono, ma mi chiesero di chiudere un occhio, perché era il giorno del loro matrimonio e stavano festeggiando con gli amici. Io però non sentii ragioni. Così essi si rassegnarono e io ridiscesci dabbasso...»

«Ancora non capisco».

Vedendo Arodel tanto freddo, Fólke ebbe un attimo d'incertezza; ma era troppo tardi, per tacere. «... Non appena ebbi richiuso la porta del mio appartamento ed ebbi tirato un sospiro, lassù è esplose il finimondo: canti, balli, salti giù per le scale di ghisa... Gli amici degli sposini volevano farmela pagare, insomma...»

«Che gente!», commentò Arodel, con una punta d'ironia che non venne accolta.

«... A un certo punto gli sposini suonarono al mio campanello, per chiarire la cosa. Parlava solo lei. Ah, è così! In una coppia chi comanda è sempre la donna».

«E che cosa le hanno detto?»

«Si sono scusati, hanno espresso il desiderio che l'incidente non turbasse i nostri futuri rapporti di buon vicinato... Che bisogno c'era di quel chiarimento? Bastava lasciar correre e tutto si sarebbe aggiustato... Ma lo vedo benissimo, è stato un gesto dettato dall'aggressività... Mi dà un'angoscia pazzesca, mi rende

insopportabile la vita».

«Non se la prenda così», disse Arodel, in tono tranquillo, ma senza alcuna partecipazione.

Fólke tremò. I suoi occhi sembravano gli occhi di un animale. «Pensavo che la questione avrebbe avuto dei risvolti spiacevoli, certo, e ne soffrivo: altra aggressività, altri problemi, altro bisogno di sfoderare le unghie... Ma non immaginavo quello che sarebbe successo».

«Cioè?», domandò Arodel, facendosi terribilmente attento: forse stavano per raggiungere il nocciolo della questione.

«Ieri mattina, verso le sei, qualcuno bussò. Andai ad aprire, assonnatissimo e...», si coprì gli occhi con entrambe le mani, come se quel ricordo gli procurasse dolore.

«E?»

«Sulla soglia c'era un uomo grande e grosso. Si presentò con il nome di Kemàl Acqualta, della città di Palle. Avrei voluto trattenerlo sul pianerottolo, perché mi faceva paura, ma prima che potessi impedirlo, egli aveva già superato la porta e si era seduto sopra il divano. Gli domandai come si permettesse. Mi rispose che poteva permetterselo, perché l'appartamento era di sua proprietà e che io dovevo considerarmi ufficialmente sfrattato, perché avevo osato interrompere un rito importantissimo, quella stessa notte, con il mio intervento nella festicciola degli sposi. Gli sposi, mi disse, appartenevano a una setta religiosa molto potente e della quale egli, Kemàl, era un membro di spicco. Ecco le ripicche! Ecco l'aggressività! Kemàl mi disse che avevo un mese di tempo, per sloggiare. Protestai, dissi che tutto ciò era ingiusto, che io non sapevo niente di nessuna setta, che avevo una madre ammalata da accudire... Ma egli era poco interessato alla questione. Mi squadrò con occhi feroci. Mi spiegò che la sua setta venerava certi esseri notturni, che nel corso degli anni gli uomini

avevano chiamato in maniera diversa: Babau, Uomo Nero, Uomo col Sacco... Esseri che venivano descritti con un grosso sacco pieno di forbici spanate e coltelli arrugginiti sulla schiena. “Ma il sacco pieno di forbici”, precisò Kemàl, “non è ciò che sembra. In realtà esso è la bocca degli Uomini Neri. È una specie di ghiandola, simile a quella di certe piante carnivore tropicali. Una ghiandola che contiene denti d'acciaio vivo. Chiunque venga inghiottito da quella bocca per prima cosa viene tagliuzzato in milioni di brandelli; poi cade nel buio. Per sempre. Morirà per sempre. E questo accadrà a lei, Fólke Marino, se non lascerà questo posto entro il tempo pattuito”».

Arodel sbatté le palpebre. «La bocca sulla schiena?»

«Così disse Kemàl», disse Fólke. «E aggiunse: “Una volta erano come noi”... ma non ha dato chiarimenti su questo punto».

«E poi che è successo?»

«Tutt'a un tratto, Kemàl cominciò a innervosirsi, a lanciare occhiatacce all'orologio, come se fosse in ritardo o avesse paura di qualcosa e, alla fine, senza ascoltare le mie suppliche e le mie proteste, si alzò e andò via».

«Curioso», ammise Arodel. All'improvviso ebbe un lampo di genio. «E il suo visitatore non ha lasciato un recapito, un indirizzo, che so, un numero di telefono?»

«Quando cominciò a innervosirsi estrasse dalla tasca un grosso fazzoletto di tela azzurra, per asciugarsi il sudore dalla fronte. Allora gli cadde questo biglietto da visita. Eccolo».

VIII

Handrò accolse Arodel piuttosto malamente; gli sbuffi di fumo della sua pipa salivano al soffitto, come dal camino di una locomotiva lanciata a tutto vapore. «È mai possibile che tu debba arrivare in ritardo già il secondo giorno di lavoro? Cominciamo male, cominciamo malissimo!»

«No», esclamò Arodel, con allegria esaltata. «Cominciamo benissimo».

«Cosa intendi dire?»

«Forse ho trovato una pista», disse Arodel, estraendo il biglietto da visita di Kemàl e posandolo sulla scrivania, proprio sotto il naso del proprio maestro, insieme al verbale dattiloscritto dell'interrogatorio a Fólke.

«Che roba sarebbe?»

Glielo spiegò.

Il priore lesse avidamente e quando giunse a un certo punto del delirante verbale imprecò: «Perdio! Questo sì è un bel colpo. Vieni con me, presto».

Handrò prese la sua automobile e guidò, ispirato, accarezzando i marciapiedi e ignorando i semafori. Uno strano buonumore sembrava

essersi impossessato della sua vecchia mente, tanto che nel guidare canticchiava una triviale canzonetta da caserma.

Sudano al cielo intero
Le nuvolose ascelle;
Orina il cherubino
Dai pallidi recessi
Del cielo, a catinelle.
Sopracelesti cessi!

La via segnata sull'indirizzo stava dall'altra parte della città, nel Quartiere Industriale, a quei tempi quasi completamente abbandonato.
“Uno strano indirizzo”, pensò Arodel, sempre più convincendosi della giustezza della propria intuizione, “per una parrocchia - di qualunque setta religiosa”.
Ma Handrò aveva delle obiezioni da muovere all'ottimismo di Arodel perché, a un certo punto, gli posò una pistola sulle cosce. Arodel si irrigidì, istintivamente: la pistola non era fra le armi d'ordinanza degli ammazzaorchi.
«Non capisco».
«Strano. Un ragazzo sveglio come te, che ha saputo intravedere la traccia lasciata volutamente da quell'Uomo Nero, non dovrebbe avere alcuna difficoltà a capire che ci è stata tesa una trappola e che, per conseguenza, dovremo difenderci».
«Trappola?»
«Andiamo», sorrise Handrò, «anche un novellino disarmato di logica lo capirebbe. E non è davvero il tuo caso. Tu che mastichi sillogismi tutte le mattine, per colazione, non avrai alcuna difficoltà a dedurlo. Trovare quell'indizio, il biglietto, è stato troppo facile».
«Facile?», disse Arodel, quasi offeso, «Io non ho avuto

quest'impressione».

«Non voglio sminuire la tua intelligenza, Arodel, ma l'intenzione dell'Uomo Nero è chiara: lasciare una traccia abbastanza visibile, per chi già sospettasse della loro esistenza; ma invisibile a tutti gli altri. Evidentemente, quegli esseri sospettano che noi sospettiamo, e hanno cercato di saggiare la verità dei loro sospetti. Essi cominciano a sentirsi minacciati da troppi nemici: Apocrisario da una parte, noi dall'altra. E siccome è chiaro come il sole che noi sappiamo meno cose rispetto a Apocrisario, sul loro conto, siamo anche più facili da eliminare».

«E se ti sbagliassi?», chiese Arodel, contemplando tristemente la pistola.

«Arodel, hai cercato sull'elenco telefonico il nome di Fólke?»

«No, non ce n'era bisogno. Tu mi hai dato l'indirizzo preciso».

«Se lo avessi fatto, avresti scoperto che non esiste alcun Fólke sull'elenco telefonico, né all'anagrafe, né in alcun altro posto. L'appartamento in cui ti sei appena recato risulta sfitto da più di un anno e mezzo».

«Significa che...»

«Sì, Arodel, significa proprio *che*».

«Ma non è possibile! Fólke non può essere uno di loro! Quando sono stato a casa sua erano già le nove del mattino! In pieno giorno! E poi il suo aspetto... insomma: niente *sacco*; niente mani rapaci...»

«Le imposte delle finestre erano aperte o chiuse?»

«Chiuse, ma...»

«Le luci erano forti o smorzate?»

«Smorzate».

«Evidentemente gli Uomini Neri riescono a non impietrire davanti alla faccia del sole, o, comunque, a tollerare una modesta quantità di luce e possono indurre allucinazioni. Ma... Eccoci arrivati».

Il vecchio segugio parcheggiò e spense il motore.

Erano arrivati davanti a un casermone giallo, ornato di calcinacci e ragnatele. Sui muri resistevano ancora avanzi di manifesti pubblicitari, stratificati in decenni e lasciati marcire alle intemperie. Non c'era nemmeno l'ombra di una chiesa... Almeno, finché Handrò non prese il mento di Arodel, voltandogli la faccia dalla parte opposta alla quale stava guardando.

«La nostra meta è là».

«Oh!», disse il giovane, arrossendo.

Effettivamente, dall'altro lato della strada semi-deserta, c'era una minuscola cappella, annerita dallo smog. Che fosse un tempio sconsacrato o, meglio, maledetto, lo si capiva subito, dalla sua aria repellente.

«Bene», disse Handrò, sottraendo Arodel alla contemplazione, «ficca la pistola nei calzoni e, prima di sparare, mi raccomando: togli la sicura».

Scese dalla macchina, senza lasciargli il tempo di spiegare che non sapeva assolutamente cosa fosse la sicura e che, quindi, non sarebbe stato nemmeno capace di toglierla; e andò fino alla casa di Kemàl.

Qui pestò l'indice sul campanello una, due volte. All'improvviso, il lucchetto elettrico scattò.

La casa era desolata; il giardino di palme spelacchiate e baobab nanificati, arsi dal gelo, e l'acciottolato tenuto insieme da una nuda caldana, erano assai deprimenti.

IX

«È permesso?», chiese Handrò, in tono ironico, all'oscurità che li accolse.

L'oscurità tacque.

Avanzarono a tentoni, perché in quella casa non c'erano finestre.

Il corridoio terminava in uno studio fiocamente illuminato da una lampada. Nessun particolare era facilmente distinguibile, nel buio. La luce miserevole bastava appena a sguinzagliare le sue ombre distorte, aggrovigliate, simili a mastini rabbiosi. Il lume posava su una scrivania completamente vuota. Dietro di essa, infagottata nella sua tunica di buio, c'era la figura enorme, brachimorfa, di Kemàl.

Handrò inspirò una lunga boccata di fumo e la spedì in faccia all'Uomo Nero.

Esso tossì, agitando scompostamente le sue mani enormi, in mezzo a quella nuvola odorosa.

E, senza alcun preavviso, l'Uomo Nero si avventò sul priore, afferrandolo alla gola. Arodel vide i lampi accecanti e udì i tuoni fragorosi degli spari; ma l'Uomo Nero non ne risentì affatto.

Lanciò un grido di terrore. Tentò di estrarre la spada rossa; ma, nell'agitazione, essa gli cadde di mano e, in mezzo a quel buio, non

riuscì più a trovarla.

Sentì, sopra la testa, rimbombare il terzo colpo di pistola e, poi, il rantolo di Handrò.

Con la forza del terrore, si gettò contro una finestra e ne scardinò le imposte, ricadendo, duramente, sulle natiche.

Dal pertugio filtrò, improvvisamente un raggio di luce. Il sole di melagrana stava tramontando, in lontananza, dietro il profilo di una vecchia fabbrica di birra e, mentre si inabissava, appoggiò morbidamente un dito sull'Uomo Nero, dissolvendolo. O, meglio, rivelandolo per ciò che era: un lungo attaccapanni tarlato.

Arodel rimase di stucco, a fissare il prodigio e solo dopo alcuni istanti si chinò a raccogliere la pistola e a rialzare il priore.

«Grazie, Arodel, mi hai salvato la vita», disse, Handrò, ansimante.

Arodel gli sbottonò il colletto della camicia e lo portò all'esterno.

X

Fuori, scoprirono che il sole era quasi sparito e che un crepuscolo frizzante, odoroso di benzina combusta, si preparava ad accoglierli. A due passi dalla cappella diroccata, trovarono una panchina e là si sedettero per riflettere. Passarono alcuni minuti. Handrò non dava segno di voler cominciare alcuna discussione, ma Arodel moriva d'impazienza; un'assoluta urgenza di sciogliere la lingua lo indusse a rompere quel silenzio contemplativo, immobilizzato nello stormire delle fronde incendiate dei tigli.

«Come diavolo è potuto succedere?»

Handrò era assorto in qualche ragionamento. «Cosa? Come?», mormorò, in tono irritato.

«Tutto quello che è successo...», cominciò Arodel.

«Che diavolo me ne importa? Non ho tempo per queste sciocchezze!», disse Handrò, in tono brusco e, poi, correggendosi, «Scusa, Arodel, hai interrotto il filo dei miei pensieri. Non volevo essere scortese. Che cosa intendevi, esattamente?»

«Ecco», disse Arodel, invitandolo a guardarsi attorno, «è quasi notte. Eppure non è possibile! Siamo arrivati stamattina; il nostro incontro è durato un istante...»

«Potrei formulare alcune ipotesi, ma temo che nessuna di esse riuscirebbe a soddisfarti».

«E così siamo rimasti con un pugno di mosche», borbottò Arodel, amareggiato, ficcando le mani nelle tasche dei calzoni e allontanando una lattina con un calcio.

«Non proprio», sorrise Handrò; «qualcosa ci è stato sicuramente svelato».

«E cioè?», domandò Arodel, scetticamente.

«In primo luogo abbiamo trovato la conferma a una ipotesi che ti avevo proposto ieri, se ricordi: dopotutto non abbiamo mai trovato delle tracce degli Uomini Neri, perché essi svaniscono alla luce del giorno. In secondo luogo abbiamo imparato che le comuni pallottole non possono niente su di loro. In terzo luogo, ora sappiamo che essi hanno un'origine. In quarto luogo, abbiamo notato che in presenza degli Uomini Neri avviene uno sfasamento temporale. Non è poco, per un solo incontro, non ti pare?»

Arodel ne convenne, improvvisamente illuminato. «Ma cosa intendi, dicendo che gli Uomini Neri hanno un'*origine*?»

«Voglio dire che non si generano dal nulla e non spariscono nel nulla, ma che la luce li rende inoffensivi, riportandoli a uno stadio, per così dire, potenziale. A esempio, il nostro prete nero è diventato un attaccapanni. Già, dev'essere così».

Arodel si grattò la testa, perplesso. «Ma chi sono, insomma, questi esseri?»

«Altra domanda prematura», disse Handrò; «non abbiamo elementi sufficienti per formulare una definizione verosimile. Che cosa vuoi che dica, Arodel? Che essi sono l'ennesima espressione di quella prometeica sostanza che è il male? Che sono le anime delle cose inanimate che ci circondano? Non sarebbero che mediocri metafore. Qualunque cosa essi siano, sono un fatto. Anzi, di più: sono un

problema che noi dovremo risolvere. Torniamo all'agenzia. I nostri collaboratori saranno preoccupatissimi. Tu e Fanì dovrete tenere d'occhio il nostro Apocrisario, questa notte».

Il tono del vecchio cane da caccia non ammetteva repliche e Arodel, esaltato all'idea di trascorrere la notte in compagnia di Fanì, depose le proprie domande.

XI

Verso le cinque del mattino, Arodel guardò l'alba che sbozzava le forme della città, con grande lentezza; udì il chiasso degli uccelli fra i coppi rotti e marci; il freddo gli pungeva il naso, risvegliando antiche e belle emozioni, sepolte nel suo cuore per tanti versi ancora infantile.

Niente.

La luce, nella camera di Apocrisario, restava spenta, come lo era stata per tutto il giro della notte.

Improvvisamente, Fanì domandò: «Arodel, non pensi di essere un po' troppo serioso?»

Arodel non si aspettava niente del genere e non lo gradì. «No», rispose.

«Vivi solo da molto tempo?»

«Sì».

«E hai la fidanzata?»

«No».

«Vedi degli amici?»

«No».

«Vai a teatro?»

«A volte».

«E alle mostre di pittura?»

«A volte».

«Mio nonno avrebbe dato tutto Eschilo, per un Rosso Fiorentino», disse Fanì, con aria trasognata.

Arodel si ritrovò a pensare: “Non mi vedrà mai”. E tuttavia non poté evitare di commuoversi, guardandola, e fu mentre la notte finiva, che si rese conto di non potersi più difendere dall'amore che provava per lei; di non volerlo più fare.

«Insomma, Arodel, qual è il tuo problema? Non l'ho ancora capito. Perché sei così musone?»

«Non so di che parli».

«Lo sai benissimo, invece», disse l'arcigna prioressa. «Ti compatisco. La vita è già abbastanza difficile, senza che a complicarla ci sia un carattere lunare e contemplativo come il tuo».

I loro sguardi si intrecciarono intimamente ed egli, per suo male, non seppe nascondere il barlume d'amore che covava per lei. Ella se ne accorse e la compassione che aveva negli occhi castani si trasformò in rifiuto e disprezzo.

«È tardi», disse Fanì, dopo un momento di imbarazzo. «Handrò verrà a darci il cambio, tra poco. Se vuoi, va' pure a casa».

«Ma io...»

«Ti prego, va'!»

«Come desideri», mormorò Arodel, staccandosi cupamente dal suo fianco.

XII

Nella cassetta delle lettere c'era una busta gialla.

Arodel la osservò perplesso. All'interno trovò una breve lettera. Ruminò lentamente il testo, mentre i ricordi si pestavano i piedi l'un l'altro nel suo cervello.

Aveva appena sillabato a fior di bocca l'ultima riga, quando arrivò Fanì. Probabilmente veniva a scusarsi per il proprio comportamento scortese.

Arodel nascose la lettera sotto alcune scartoffie. Aveva agito del tutto automaticamente.

«Ti ho disturbato?», chiese Fanì, turbata da quel gesto auto-difensivo.

«No, perché?», rispose Arodel in maniera stupida, arrossendo.

«Niente», disse Fanì, inghiottendo a fatica. Si arrabbiò con se stessa, perché non aveva avuto il coraggio di affrontare apertamente la bugia di Arodel. «Hai un'aria strana».

«Pensavo».

La donna rimase in piedi davanti alla scrivania, in attesa di una spiegazione; ma, poiché Arodel non sembrava intenzionato a offrirgliene una, domandò: «A chi?»

Arodel si affacciò alla finestra che guardava verso la Torre di Ximé e

disse: «Alcuni anni fa conobbi una donna».

«E allora?»

Ci innamorammo. Fu una storia molto intensa… Finita malissimo».

Fanì schiacciò le mandorle degli occhi in mezzelune di aglio. «Perché pensavi a lei?»

«È successa una cosa strana», disse Arodel e, finalmente, si decise a estrarre la busta gialla dal pacco di documenti sotto cui l'aveva infilata.

Fanì aprì la lettera e lesse, con un misto di curiosità e dolore, ciò che vi era scritto. «È della tua ragazza?»

Arodel annuì.

«Vuole che tu la raggiunga in montagna…»

«Esatto».

Fanì non riuscì più a nascondere la propria amarezza e, con gli occhi lucidi, disse: «E cosa c'è di strano? Ci avrà ripensato. Vorrà che torniate insieme e…»

«È morta».

XIII

Arodel e Fanì camminavano vicini, con le mani in tasca. I loro gomiti, a ogni passo, si sfioravano, si urtavano dolcemente, come per caso.

«È successo un anno e mezzo fa».

«Come?»

«Sindrome da immunodeficienza acquisita. Qualche anno prima di conoscermi Kigva lavorava come volontaria in una comunità per tossicodipendenti. Là si era innamorata di un ospite. Ci aveva fatto l'amore senza protezione e…»

«E tu?»

«Io?», sorrise Arodel, tristemente, «No, io e Kigva non arrivammo mai a *quel* punto».

«Be', questa è una consolazione», disse Fanì… «per te, intendo dire». Poi, dopo una pausa: «Che hai intenzione di fare?»

«Desidero andare a controllare».

«Ma non puoi!», disse Fanì.

«E perché, se è lecito?»

Fanì arrossì, colta in fallo. «Stai lavorando a un caso. Non puoi abbandonare le indagini per ragioni personali. Lo sai. La prassi…»

«La prassi! E se, invece, la lettera avesse a che fare con gli Uomini Neri?»

«Anziché rincorrere fantasmi dovresti fare rapporto ad Handrò».

«Oh, lo farò… Dopo!»

«Ma ti rendi conto che quella lettera potrebbe essere uno scherzo?»

«Di chi?»

«Non lo so. E se si trattasse di un banale ritardo delle poste? Hai controllato il timbro postale?»

«Il timbro è a posto».

«Se la faccenda ha a che fare con le indagini, verrò con te».

«No».

«Io sono un tuo superiore e…»

«Non puoi venire. So che le tue intenzioni sono buone, ma questo è un viaggio che devo fare da solo».

XIV

La casa di Kigva sembrava fatta apposta per accendere nella mente di Arodel la candela rossa della malinconia.

C'erano: una bella cucina, un salotto, una ricca biblioteca ormai polverosa, e un ampio frutteto. Oltre il frutteto cresceva un bosco terribile. La famosa Cappella di San Perzeval era visibile anche da quella distanza e se ne stava abbarbicata alla cima della montagna.

Arodel non guardava volentieri in quella direzione e, quando capitava, non poteva trattenere un sospiro. Comunque aveva una quantità di maniere per togliersi dalla testa quel buio pensiero.

Esplorò le varie stanze, alla ricerca di un indizio che gli svelasse la ragione della lettera misteriosa e, il terzo giorno, in cucina, sotto uno strato di polvere e farina gialla, scovò un pacchetto, chiuso con lo spago. Sopra c'era scritto: per Arodel.

L'ammazzaorchi scartò il misterioso involucro, con delicatezza e calma religiosa. La carta da pacco marrone custodiva un diario.

Lesse a caso.

11 agosto

Arodel, mio dolcissimo demone, cercherò di perdonarmi per averti fatto

soffrire. Ti avrei voluto qui, ieri notte. Un desiderio fortissimo. E un vomito di parole che non avrei mai pensato di donarti. Ma sono ora l'unica espiazione che mi resta per cancellare il male che ti ho fatto.

L'ammazzaorchi deglutì. Sfogliò qualche pagina, in punta di dito, come se temesse il contatto con quell'odioso vangelo. Esso era come il libro dato in cibo all'autore dell'Apocalisse: dolcissimo al gusto e ardente alle viscere. Il fatto che Kigva lo chiamasse mio *dolcissimo demone* o che gli chiedesse perdono ora che non esisteva più, che non poteva più essere sua non era la smentita, ma piuttosto la prova della sua crudeltà. E Arodel la maledisse mille volte.

20 agosto

Non riesco a non pensare a te. Vorrei essere fra le tue braccia e smarrirmi. Tienimi fra le tue braccia, non mandarmi via ancora una volta.

XV

Quella notte Arodel ebbe un incubo. La stanza era completamente buia. Egli stava sdraiato, avvolto nella coperta. E fuori urlava il vento.

La Morte era una donna mascherata e indossava un barocco mantello nero. Sotto il mantello era nuda. Mentre danzava persone sconosciute si putrefacevano in pochi istanti.

La nudità della Morte era stranamente familiare: somigliava a quella di Kigva. Perciò Arodel la chiamava, la chiamava disperatamente.

«Kigva!»

Ma la Morte non lo ascoltava:esponeva la coscia o il polpaccio; fletteva i piedi nudi.

Le viscere dell'ammazzaorchi si contorcevano nell'angoscia.

«Kigva!»

No, la Morte era completamente indifferente al suo grido d'amore.

«Kigva!», piangeva Arodel. Piangeva come un bambino.

All'improvviso la Morte smise di danzare. Ci fu un immenso silenzio.

«Ora si toglie la maschera», pensò Arodel. E già pregustava il piacere che gli avrebbe dato rivedere il viso tanto amato di Kigva.

E la Morte, quasi eseguendo l'ordine del suo pensiero, si smascherò: ciò che vide Arodel non era Kigva ma Fanì.

Si svegliò. La finestra della camera era spalancata (dal vento della notte?). Il diario di Kigva giaceva sul pavimento, con le pagine strappate.

Arodel osservò la scena smarrito. Ai piedi del letto c'era una pagina. La prese.

13 settembre

Ma cosa sta succedendo? Vaghiamo nel ventre del buio, nel giallo, nel verde, nel tutto. Portami con te, nella Casa Oltre la Luna. Il mio silenzio riempirà il tuo triste sonno. Lo sai, i miei pensieri sono sufficientemente grandi da calpestare i legami di una falsa libertà;ma non così tanto da annullare le mie paure. Arodel. Arodel.

XVI

Il mattino seguente si alzò prestissimo. Consumò una colazione a base di caffè e biscotti al burro. Quindi mise lo zaino in spalla, spense le luci della cucina, chiuse a chiave la porta e si incamminò molto silenziosamente verso il bosco.

Il cielo tardava a impallidire e ogni ombra o fruscio contribuivano a sbalzargli il cuore in bocca.

L'erba era madida.

Dapprima costeggiò il perimetro del bosco, senza osare penetrarlo; ma non appena il sole arrossò le montagne, incendiando come gioielli le gocce di rugiada, Arodel intraprese senz'altro il sentiero della montagna.

Al tramonto arrivò sulle falde inferiori della montagna.

Si accampò per la notte. Era impossibile procedere oltre: la via pericolosa che da lì incominciava rendeva, infatti, necessarie buone gambe e ottima luce. Anche se l'idea di pernottare lassù, esposto alle aggressioni degli Uomini Neri, lo riempiva di terrore.

Il sole insanguinava già la cima della montagna, impiastricciando le chiome di ottone cupo e di giada, ed egli non trovò di meglio che accendere una sigaretta, in silenzio, per distendere i nervi e schiarire il

cervello intirizzito.

Il freddo, la stanchezza, la paura avevano reso torvi e cerchiati i suoi occhi.

Si chiuse nelle più leggere fantasie, corteggiando la immagine mille volte adorata di Fanì, riproducendola nel proprio cervello, aggrappandosi a essa, come a un punto fisso nel caos. E quando riemerse da se stesso il sole era completamente sparito.

Gli sembrava impossibile morire così, mangiato, fatto a pezzi, lontano mille chilometri da casa. Non riusciva a immaginare la morte, ma conosceva benissimo il dolore e lo temeva.

Un suono improvviso lo rubò da queste cupe riflessioni. Si appiattì a terra. Non osava neanche respirare. Gli Uomini Neri brulicavano tutt'intorno, nel buio. Si sentiva completamente circondato. Estrasse la spada rossa dell'Ordine, preparandosi a lottare fino all'ultimo. L'angoscia gli salì alla bocca come un urlo di incontrollabile terrore; ma quell'urlo rimase inespresso, perché dalla cima della montagna, dove la chiesupola di San Perzeval spiccava contro le rotondità naturali, una luce misteriosa si accese. Proveniva dal campanile stesso della chiesa e illuminò a giorno il bosco e gli Uomini Neri, snudando le ombre come ragni nascosti in un muro.

Nel silenzio notturno centinaia di occhi malvagi e impauriti fissarono la luce, ipnotizzati.

Arodel vide le stelle palpitare nell'acqua di un fosso, più a valle, molto lontano, e annusò la frescura della notte.

La luce misteriosa si rivelò ben presto meno innocua di quanto apparisse: gli Uomini Neri e il bosco arsero istantaneamente, come se fossero di carta umida di benzina. Gli Uomini Neri bruciarono, urlarono, crepitarono, si rotolarono disperatamente per terra, si ritrassero stupidamente nel sottobosco. I castagni e i pini dietro i quali si erano nascosti andarono arrosto. il fuoco si appiccò

meravigliosamente e crepitò fra gli aghi delle conifere, sfrigolando sulla resina, facendo scoppiettare le pigne cadute. In men che non si dica scoppiò un incendio bellicosissimo e tutti gli Uomini Neri saltellarono ad attingere acqua da un fosso e ad abbattere gli alberi circostanti alle fiamme, con delle scuri. La notte si riempì dei loro soprannaturali lamenti di dolore.

Ora c'era abbastanza luce per tentare la via della montagna. La strada era illuminata a giorno dall'incendio sontuoso, barocco. Le grida degli Uomini Neri si fecero, a poco a poco, lontane, finché non tacquero del tutto, lasciando campo al silenzio e al canto del vento, al freddo, al buio; e che voi ci crediate o no, Arodel pianse amaramente, per gli alberi che sfavillavano come torce nella notte.

XVII

L'alba raggiunse Arodel con passo calmo e bonario, nell'umidità di un prato. L'ammazzaorchi aveva le ossa rotte e gli occhi pesti di sonno. Il suo umore era pessimo, quantunque cercasse di risollevarlo con cioccolata e grappa. Mancava ancora parecchia strada, perché Apocrisario aveva organizzato le cose in modo che il percorso fosse molto faticoso. Maledisse, in cuor proprio, l'ingegnosa prudenza del mago.

Si inerpicò lungo uno strettissimo viottolo, nebbioso. faticava a respirare; aveva la testa piena di macchie scure e la tremenda sensazione di camminare su un filo teso, come un equilibrista del circo, perché entrambi i lati della strada sprofondavano, vertiginosamente, in burroni di pallida roccia.

Dopo una lunga, lunghissima ascesa, arrivò a un cocuzzolo erboso e da lì imboccò una ferrata non più larga di trenta centimetri. Nonostante il freddo e l'umidità, incominciava a sudare.

La nebbia si arrotolava come il fumo di una pipa gigantesca, risalendo dai gorghi di un ruscello. Sul fondovalle Arodel intravide macerie di castelli medievali.

A un certo punto il cordone di ferro arrugginito sparì e egli si trovò

aggrappato alla nuda pietra, all'erbaccia radicata superficialmente, alle piccole crepe tra un sasso e l'altro. Per un attimo temette di non farcela. Mezzogiorno era passato ed egli se ne stava ancora appollaiato, come una mosca, a quella parete friabilissima.

Quando arrivò alla fine dello scomodo percorso trasse un sospiro e si distese nell'erba, sfinito, a consumare un ennesimo pasto frugale.

Dopodiché riprese il cammino.

Nel tardo pomeriggio arrivò un temporale, brontolando cupamente tra le montagne e portandosi dietro un vento freddo, umido, che arruffava i capelli. La cima della collina era tutta avvolta di nuvole grigie, dai margini sfilacciati, e i lampi guizzavano violetti, tra i picchi lontani. Sembrava un paesaggio stregato.

La meta si faceva a ogni passo più vicina. Arodel si chiedeva cosa lo aspettasse, quale fosse l'esatta natura del tesoro e, mentre era chino su questi vani pensieri, alzò il naso e si accorse di essere proprio davanti alla chiesa dalla quale la notte precedente era scaturito il salvifico raggio di luce.

Per alcuni minuti restò in silenzio. La oscurità ventosa offuscava pietre e alberi. Il vento strappava lacerti di nube, come se fosse di zucchero filato e frustava mugghiando i rami.

In fine, dopo un'eternità, Arodel Fogliamara entrò nella chiesa, lasciando che l'alito caldo e amaro del suo interno gli avviluppasse la faccia, accarezzandogli le guance intirizzite.

XVIII

La Cappella di San Perzeval era piccola, ma architettata in modo tale da sembrare più ampia di quanto non fosse. E, in effetti, agli occhi inesperti di Arodel, essa apparve alta, chiara e nuda.

Nessun affresco abbelliva la squallida pietra; non vi erano arredi, né candele, né suppellettili di valore. Solo grandi vetrate sfavillavano cupamente, alle quattro pareti, risucchiando la luce dall'esterno e ingioiellando quel sasso addomesticato dallo scalpello delle Muse. In quelle vetrate abbondavano rossi di molte tonalità e vi si rappresentavano le storie di San Giorgio e dell'arcangelo San Michele, la loro lotta contro il drago del peccato, la loro ambigua vittoria.

Se fosse stato solo, in quel momento, Arodel si sarebbe abbandonato alla contemplazione della formidabile architettura.

Tuttavia non era solo.

Con grande sorpresa si accorse che sul piccolo pulpito c'era una figura, la cui pelle era lattea come lebbra e i cui occhi sfavillavano simili a paste di vetro.

Apocrisario.

«Ben tornato!», disse il mago elfico, nella luce sanguinaria che sprizzava dalle vetrate, «Sono molto contento che tu abbia risposto

all'appello, finalmente: per lungo tempo ti ho atteso».

Fuori, all'improvviso, non era più un giorno di nuvole, ma una notte profonda e tempestosa. Le vetrate della cappella non splendevano più, non parlavano più né di santi né di eroi. Dagli abbaini più alti penetravano pugnali di luce ammuffita.

«Dov'è il tesoro?», domandò Arodel.

L'elfo ridacchiò. «Non ti sprechi certo in convenevoli».

L'ammazzaorchi arrossì, ma prima che potesse replicare, pesanti colpi cominciarono a rimbombare contro la porta, facendogli salire il cuore alla bocca. «Gli Uomini Neri!», gridò.

Apocrisario sorrise: «Credo che tu abbia indovinato».

«Ma che cosa sono?», domandò Arodel.

«Un'esca», rispose il mago, «un'illusione».

Gli Uomini Neri urlavano e tempestavano di pugni la porta. I cardini di ferro battuto gemevano e tremavano.

«Non capisco», balbettò Arodel.

«Sono ombre», spiegò Apocrisario, scendendo dal pulpito, «ombre animate».

«Ma... Hanno ucciso decine di bambini!», esclamò Arodel.

«Ti ripeto che sono ombre», disse Apocrisario. «Ombre proiettate da una lampada magica. Se vuoi te la posso mostrare. Si trova sul campanile».

Senza sapere perché, Arodel seguì il mago lungo i bui gradini della torre campanaria. Dall'alto proveniva un bagliore verdastro.

Quando furono in cima Arodel vide, su un tavolo, una strana lanterna fatta di tubi d'acciaio e di vetro e altri dispositivi la cui funzione era incomprensibile. Dall'oggetto proveniva un fastidioso ronzio e strane energie sembravano fluire e volare all'interno del labirinto di tubi. Lì dove c'era una specie di fornello di vetro ardeva una fiamma verde.

«Ecco la mia piccola invenzione», disse Apocrisario. «Con essa ho

giocato a fare le ombre cinesi e a sguinzagliarle un po' per Ximé».

«Le hai mandate a uccidere», disse Arodel... «Ma poi hai cominciato a combatterle... Perché?»

«Erano un tantino golose», disse Apocrisario, «volevo che uccidessero solo quanto bastava ad attirarti nella mia trappola... Eppure senza l'intervento dei tuoi stupidi amici il mio piano sarebbe fallito nuovamente... Eri così maledettamente impegnato a nascondere la testa sotto la sabbia...»

«Vuoi dire che quei bambini sono morti per causa mia?», urlò Arodel, mentre un nodo d'angoscia lo serrava alla gola.

«Se tu avessi risposto ai miei appelli non ci sarebbe stato bisogno di giungere a questi estremi», disse Apocrisario, «ma la cosa veramente buffa è che nemmeno questi estremi ti hanno smosso... Solo il ricordo di Kigva ha avuto il potere di farti venire fin qui... Il che la dice lunga sul tuo cinismo e la tua frivolezza, caro mio».

A quelle parole un'ira fulminante montò in Arodel. L'ammazzaorchi afferrò la spada d'ordinanza e colpì la bizzarra lampada verde.

Il marchingegno urlò come un essere vivente, quando la lama rossa lo mandò in frantumi. Il ronzio cessò. La luce verde si spense. Gli Uomini Neri smisero all'improvviso di bussare.

Arodel ansimava, sgranando gli occhi: il metallo della sua lama si era sciolto fino all'elsa.

E Apocrisario scoppiò a ridere. «Bravissimo, nipote! Hai liberato il mondo dall'incubo degli Uomini Neri!»

Arodel lasciò cadere l'elsa ormai inutilizzabile e poi disse: «Il tesoro!»

Apocrisario cessò di ridere e lo fissò seriamente, per un lungo istante. «Certo! Si trova nella cripta».

Ridiscesero i gradini bui.

Apocrisario schiavardò il cancello di ferro battuto della cripta e fece

entrare Arodel in quella che doveva essere una specie di cappella di famiglia. Infatti, dovunque l'ammazzaorchi girasse lo sguardo non scorgeva altro che epitaffi dedicati a qualche Fogliamara.

Arodel era meravigliato dall'antichità della propria stirpe: risalendo di avo in avo sembrava quasi di poter arrivare al Primo Padre.

E non ne aveva mai saputo niente!

Ma ciò che più lo meravigliò fu una cassapanca di legno rossastro, molto artisticamente lavorata, la quale aveva il coperchio sormontato da due braccioli a forma di cherubino e uno schienale formato dall'intrecciarsi delle loro ali.

Era la cassapanca di ciliegio dei suoi avi! Oppure era l'Arca dell'Alleanza! O, forse, entrambe le cose!

«Ecco!», esclamò il mago, «Il violino blu è là dentro!»

Arodel deglutì una biglia di saliva durissima. Si avvicinò alla cassapanca. Lisciò con i palmi la lustra superficie, che sembrava appena verniciata. Poi tentò il coperchio. Non era chiuso a chiave. Lo alzò. E...

Con orrore Arodel scoprì che la cassapanca di ciliegio era un cofano mortuario. Dentro era sdraiato il proprio sosia.

Si alzò e barcollò fino all'orlo della cassa. Guardò il morto. Toccò il suo viso:era gelido. Lo tirò fuori, gli strofinò tutto il corpo, perché il sangue riaffluisse, e nella propria follia continuava a ripetere: «No, no, no...»

Gocce di sudore gli imperlavano la fronte, per l'angoscia e lo sforzo con cui faceva quelle orrende frizioni.

Ma il peggio fu quando il morto aprì veramente gli occhi e cominciò a muoversi, balbettando: «Ih, ih, ih! Adesso non ti lascerò più!»

Ciò detto afferrò Arodel per il collo e lo abbracciò con forza erculea.

Arodel urlò. Tentò di divincolarsi. Chiamò Apocrisario in proprio soccorso.

Ma il mago elfico rideva e si godeva lo spettacolo.

Arodel riuscì a saltare in piedi e a trascinarsi verso l'uscita della chiesa, mentre il morto lo abbracciava e continuava a ridere.

All'esterno era notte. Arodel cercò di togliersi di dosso quell'essere mostruoso che aveva le sue fattezze, ma a nulla servì gettarsi contro alberi o attraverso cespugli spinosi. Il morto rideva più forte e solo il povero signor Fogliamara sentiva il dolore dei colpi.

Non so esattamente quanto durò quella lotta forsennata fra Arodel e il proprio doppio. Probabilmente l'ammazzaorchi corse tutta la notte, procurandosi graffi e lividi spaventosi. Alla fine, comunque, non ci fu che l'oscurità.

XIX

Arodel si trovò disteso in un letto comodo e pulito. Il cuscino era morbido. Aveva addosso un pigiama di cotone, nuovo, e si sentiva lavato e spazzolato a dovere; ma era privo di forza, ogni suo pensiero era strano e confuso. Aveva appena l'energia di tenere sollevate le palpebre e di fissare sospirando il soffitto.

La casa era quella di Kigva - riconobbe la scrivania sulla quale erano adagiati i suoi libri, con le loro costole rosse, dorate e nere, e la fotografia di Fanì, nella cornice sul comodino, accanto a un tascabile di Lovecraft. Era una semplice camera, intonacata di bianco e aveva il soffitto basso macchiato di umidità. Ai piedi del letto, sulla parete nuda, gli ammiccava uno squallido crocifisso.

Fuori dalla finestra il vento muggiva attutito e la pioggia ticchettava sui vetri, a manciate, aritmicamente. La timida luce del giorno proiettava sul muro la sagoma delle gocce.

All'improvviso entrò Fanì, con una pipa - spenta - in bocca. «Buon giorno!», disse, sfilandosi il bocchino e baciando Arodel sulle labbra.

«Buon giorno!», esclamò Arodel, meravigliato.

«Come va?», chiese la donna, sedendosi sulla sponda del letto e accarezzandogli la fronte, con dolcezza.

«Hm!», borbottò lui. Gli piaceva quell'inatteso accesso di tenerezza e non aveva nessuna voglia di troncarlo bruscamente. Voleva che Fanì lo compatisse, che gli facesse da mamma.

L'arcigna prioressa sorrise, molto maternamente, passandogli il bocchino della pipa sul naso e sulle guance e guardandolo, piena di un desiderio che egli non si sarebbe mai aspettato, dritto negli occhi.

Si baciarono.

«E Handrò?», domandò Arodel, all'improvviso, staccandosi dagli strascichi mielati della saliva di Fanì a una veglia d'acciaio.

La prioressa sorrise. «Non preoccuparti, sta bene. Ora si trova all'agenzia di Ximé. Mentre tu dormivi e probabilmente sognavi sciocchezze il mondo è andato avanti, puoi crederlo».

«Ci credo», disse Arodel. «Ma non importa, presto lo raggiungerò».

«No, ahimè!»

«Che significa?»

«Prima di andarsene Handrò mi ha chiesto di darti questa».

«Ma... Questo è un congedo formale dell'Ordine!»

«Già, a quanto pare hai ottenuto quello che volevi».

«Ma io non lo voglio più!»

«Purtroppo il Gran Maestro ha deciso così», disse Fanì, abbassando a metà le palpebre.

«Non può farmi questo!»

«Davvero?»

«Io... Non sono stato utile?»

«Utilissimo. Ti sei comportato egregiamente. Ma non è questo il punto».

«E qual è il punto?»

«Che sei inaffidabile, che sei un elemento destabilizzatore, che sei un potenziale anarchico. E questo è intollerabile se pensi a che tipo di Ordine appartieni: all'Ordine dell'ordine».

«E tra noi? È già tutto finito?»

«Arodel», sussurrò Fanì, accarezzandogli una guancia con tenerezza, «io... La Regola proibisce a un ammazzaorchi di sposare chi non fa parte dell'Ordine».

«Ma allora che senso ha avuto...», domandò Arodel, con le lacrime che gli annebbiavano la vista, ma non si decidevano a schizzare fuori dagli occhi.

«Lo desideravo».

«Ma...»

«Ssst!», disse Fanì, appoggiandogli il suo indice affusolato e fresco sulle labbra, «Ora me ne vado. Non vuoi darmi un ultimo bacio? No? Ti capisco. Allora addio».

L'ammazzaorchi le afferrò una mano. «No».

«Arodel...»

«Da quanto sapevi che avrei ottenuto il congedo?»

«Da quella sera, quando io e Handrò venimmo a casa tua per convincerti a indagare su Apocrisario. Ci occorrevi. In effetti è un vero peccato che tu abbia un'anima così stramba, perché per il resto saresti un ottimo soldato dell'Ordine».

«Dunque avevate già il mio congedo in tasca. Mi avete ingannato».

«Ci è stato imposto», disse Fanì, con un'ombra di rimorso negli occhi. «Oh, andiamo, Arodel! Non rendermi le cose tanto difficili. Vuoi che dica mi dispiace? Ecco: mi dispiace! Mi dispiace! Va bene? Mi dispiace».

Arodel deglutì a fatica. «Lascia l'Ordine».

«Non ci riesco», mormorò Fanì, e sembrava veramente combattuta, perché ebbe un attimo di mancamento e dovette appoggiarsi a una sedia, «non sono come te. Io... Io ho bisogno dell'Ordine. Mi spaventa troppo l'idea della solitudine...»

«Però condanni *me* alla solitudine», urlò Arodel.

«Non dire questo, per favore», disse Fanì, scoppiando improvvisamente a piangere, «non disprezzarmi così. Ti amo, Arodel, ma la paura è più forte di ciò che provo per te. Ti supplico: perdonami».

Arodel chiuse gli occhi, stordito dall'angoscia.

Quando li riaprì Fanì non c'era più. Non l'avrebbe mai rivista in seguito.

XX

Arodel sedeva in cucina, davanti a una tazza di caffè. Dalla finestra, a piedi nudi, entrava il mattino.

L'ex-ammazzaorchi estrasse dalla tasca la pipa e accese un fiammifero.

Proprio in quell'istante bussarono alla porta.

«Avanti!», gridò Arodel, restando immobile, col fiammifero acceso nella destra e la pipa nella sinistra.

La porta si aprì e un'ombra lunga, lunghissima, strisciò sul mattino che schiariva il pavimento, allungandosi sempre più, con lentezza; riempì l'atrio e oscurò il portaombrelli, l'attaccapanni, l'armadio, fin quasi a voler straripare dalle finestre, nuovamente fuori, nella frescura delle erbe e nel madore della foglie. In coda a quell'ombra mostruosa c'era Apocrisario.

Il fiammifero scottò le dita di Arodel, ripiombandolo nella realtà.

«E così», disse Apocrisario, «sei stato abbandonato».

«Grazie a te».

«Oh, hai più meriti in questo di quanti ne abbia io, non sottovalutarti».

Arodel si oscurò. «Lasciami in pace una buona volta!»

Apocrisario avanzò. I suoi movimenti erano sinuosi;la sua ombra di muoveva con lui - sebbene in modo strano, *vorticante*. «Che male ho fatto? Avresti preferito vivere nella menzogna per il resto dei tuoi giorni? È assai poco cristiano da parte di un ammazzaorchi, se posso dirtelo».

Il mago appoggiò le mani sul tavolo e si chinò quasi all'altezza di Arodel, prima di continuare. «O ti vergogni della tua ascendenza? Tu appartieni a una schiatta molto nobile. Dovresti esserne orgoglioso».

«Non avresti dovuto fare quelle cose», lo rimproverò Arodel, «non avresti dovuto costruire quella disgustosa lampada». Si coprì il viso con le mani tremanti. «Mio Dio, tutti quei poveri bambini!»

Apocrisario sbuffò. «D'accordo, mi sono divertito un po'. Il tuo guaio, nipote, è che non sai vivere. Ma ora smettiamo di rivangare il passato. Ho grandi progetti per te».

«Voglio che tu mi lasci in pace, ho detto!»

«Niente affatto. Tu verrai con me. A Faerì».

Arodel sbottò in una risata. «Nessun uomo può recarsi nel Paese degli Elfi».

«Ma tu non sei un uomo», lo corresse Apocrisario. «Non lo sei mai stato. Sei un mezzo-sangue, un ibrido, un incrocio. Devi convincertene». Fece una pausa. Poi disse: «Può darsi che io abbia esagerato, qui. Lo ammetto. È nel mio carattere *esagerare*. Ma il mio scopo era quello di spezzare intorno a te i falsi legami che avevi creato e poi portarti di fronte a Lw, il signore elfico di Godelia e Rubynià, per reclamare il *mio* violino blu. Esso è attualmente è custodito nella casa di quell'elfo illustre. Solo tu puoi reclamare quell'inestimabile tesoro, perché sei erede diretto di Harw. Tu farai questo per me e io in cambio ti farò ricco e potente».

Arodel chinò gli occhi, invaso da un senso d'impotenza. «Ho forse alternative? Non appartengo più al consorzio umano, ormai. Sono

bandito. Sono un paria. Dunque non ho altra scelta che seguirti».

«Esatto», sorrise Apocrisario.

«Questo era il tuo piano», borbottò Arodel. «Fin dall'inizio. Ci sono cascato come un idiota».

«Se può consolarti ho gabbato persone più intelligenti di te. E adesso basta auto-commiserarti. Guarda laggiù, verso l'estremo nord. Vedi quella cime innevate? Al di là c'è Faerì. Un mondo nuovo; un mondo intero da scoprire, da esplorare, da amare. Conoscerai città bellissime, usanze bellissime. Apprenderai scienze e filosofie che gli uomini neanche sognano. Non sarà difficile per te innamorarti di quel posto. Coraggio, gli elfi ci aspettano!»

«Gli elfi», mormorò Arodel, improvvisamente toccato dalle parole del mago. In lui si era accesa una scintilla di desiderio. Guardò verso le frastagliate catene Imeliane, che sembravano coperte di stoffe preziose e spolverate di brillanti, e il suo cuore si gonfiò di una strana gioia... come se udisse il richiamo di una casa dimenticata o visitata solo in sogno. La sua vera casa. Il luogo a cui sapeva di appartenere.

Fabio Larcher

Fabio Larcher vive e lavora a Brescia. Ha fondato nel 2002 la casa editrice Larcher Editore. Il suo sito è www.larchereditore.com.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui
Hannan
Ai trenta all'ora
Donatella Placidi
Asìntote e Triguna
Antonio Piras
Attraverso la notte
Emiliano Bertocchi
Benaresyama
Federico Mori
Blu notte
Marco Giorgini
Buio
Emiliano Bertocchi
Dieci Racconti
Raffaele Gambigliani Zoccoli

Donne dall'abisso
Sergio Bissoli
Ferrovia
A.Zanardi
Fragola Nera
Christian Battiferro
Francesco
Enrico Miglino
Futureline
AA.VV.
I Fori Nel Respiro
Andy Violet
Identità Perdute
Claudio Chillemi
Il Bacio del Serpente
Mario Campaner
Il Crepuscolo del Nazismo
Enrico Di Stefano
Il Guardiano di Notte
Claudio Chillemi
Il Passo Più Piccolo
Claudio Chillemi
Il segreto della Old Tom
Pasquale Francia
Inevitabile Vendetta
Fabrizio Cerfogli
La crisi di un detective
Marco Benazzi
La Maledizione del Teschio
Pasquale Francia

La morte facile e altri scenari
Giuseppe Cerone
La Radiosveglia
Raffaele Gambigliani Zoccoli
La Sibilla di Deban
Claudio Caridi
La vigna
Silvia Ceriati
Lavare con Cura - Scheletri.com
AA.VV.
Le Bestie
Lorenzo Mazzoni
Lo Scafo
Marco Giorgini
L'Ultima Fantasia
Andrea Nini
L'uomo che scompare
Pierluigi Porazzi
Ondas nocturnas
Karmel
Onde Notturne
Karmel
Passato Imperfetto
Enrico Miglino
Privilegi
Lorenzo Mazzoni
Punto di rottura
Claudio Gianini
Resolution 258
Peter Ebsworth

Risoluzione 258
Peter Ebsworth
Sangue Tropicale
Gordiano Lupi
Segale
Christian Del Monte
Semplicemente Zombi - scheletri.com
AA.VV.
Sette Chiese
Christian Del Monte
Sogni
Massimo Borri
Sogni infranti
Alec Valschi
Steady-Cam
Christian Del Monte
Storia di un ragazzino elementale
A.Zanardi
Tienimi la porta aperta
Alessio Arena
Ultima notte di veglia
Enrico Bacciardi

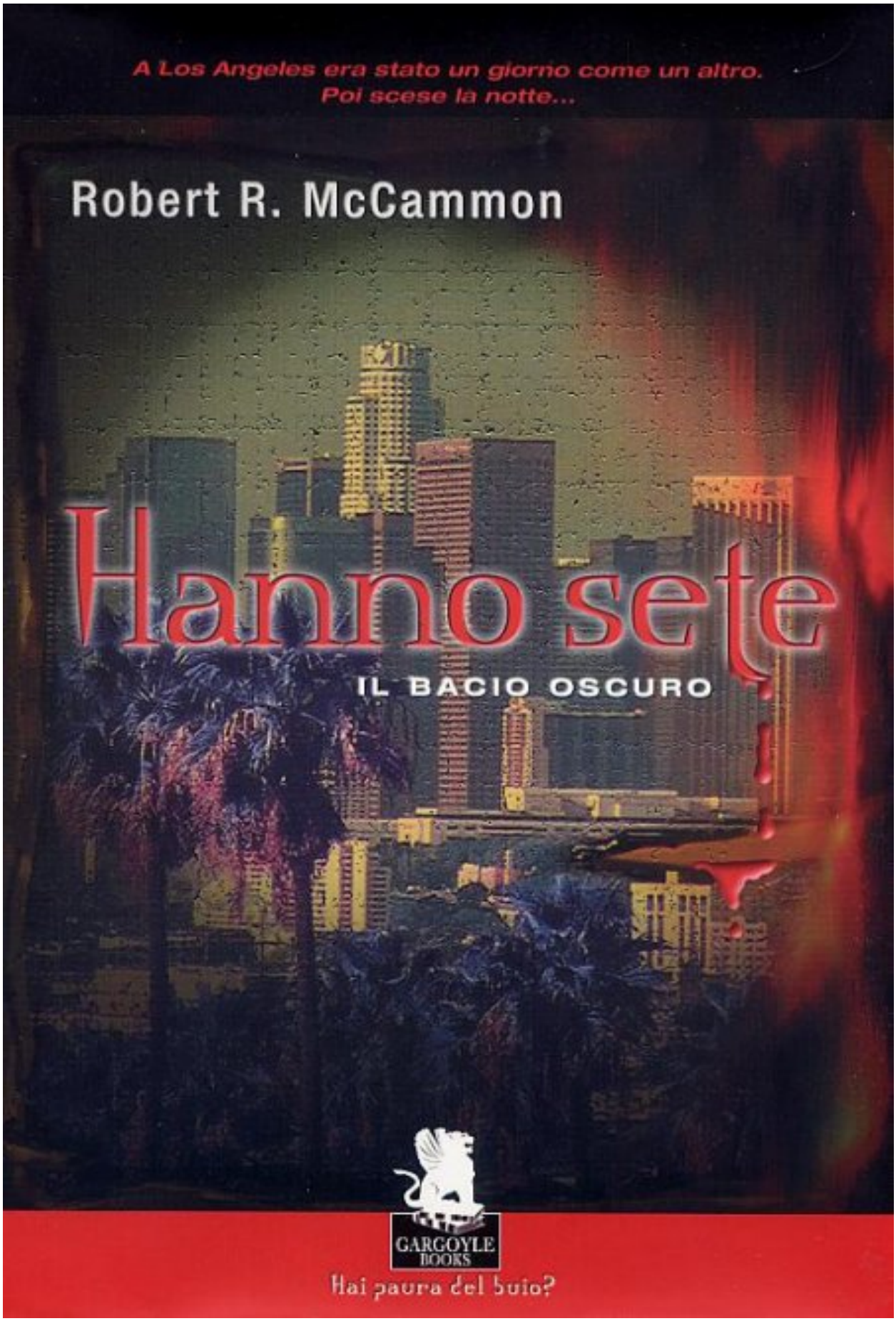
Anticipazioni editoriali

In uscita il 15 ottobre 2005

Robert R. McCammon

Hanno sete

Gargoyle Books - Edizione 2005
Pagine: 505 - Codice ISBN: 8889541040


A Los Angeles era stato un giorno come un altro.
Poi scese la notte...
Robert R. McCammon
Hanno sete
IL BACIO OSCURO
GARGOYLE BOOKS
Hai paura del buio?

Prologo

Quella notte c'erano dei demoni nel focolare.
Facevano mulinello, si inarcavano e mandavano scintille negli occhi del bambino che sedeva accanto al fuoco, le gambe incrociate sotto di sé in quel modo inconsapevole che hanno i ragazzi di essere snodati. Il mento sorretto dal palmo delle mani, i gomiti sostenuti dalle ginocchia, sedeva in silenzio, guardando le fiamme riunirsi, fondersi e scoppiare in frammenti che sibilavano segreti. Aveva compiuto nove anni solo sei giorni prima, ma adesso si sentiva grande, perché papà non era ancora tornato a casa e quei demoni nel fuoco stavano ridendo.
Mentre sono via sarai tu il capo della casa, aveva detto papà, avvolgendo un tratto di spessa corda attorno a quella zampa d'orso che era la sua mano. *Devi aver cura di tua madre e assicurarti che tutto vada bene mentre io e tuo zio siamo via. Chiaro?*
Sì, papà.
E vedi di portarle dentro la legna quando te lo chiede, e sistemala bene lungo la parete in modo che possa asciugarsi. E qualsiasi altra cosa la farai, vero?
La farò. Gli sembrava ancora di vedere torreggiare sopra di sé il volto

di suo padre screpolato e segnato dal vento e di sentire sulla spalla la sua mano ruvida come una pietra del camino. La presa di quella mano gli aveva trasmesso un messaggio silenzioso: *È una cosa seria quella che sto facendo, ragazzo. Non fare errori. Bada a tua madre e sii prudente.*

Il bambino aveva detto di aver capito e papà aveva annuito soddisfatto.

Il mattino seguente aveva guardato dalla finestra della cucina lo zio Joseph che agganciava i due vecchi cavalli grigi e bianchi al carro. I genitori si erano appartati, in piedi dall'altra parte della stanza vicino alla porta assicurata con una grossa spranga imbullonata. Papà aveva indossato il berretto di lana e il pesante pastrano di pelle di montone che mamma gli aveva confezionato anni addietro come regalo di Natale, poi si era messo attorno alla spalla la corda avvolta. Il bambino aveva mangiucchiato distrattamente da una scodella di brodo di carne, sapendo che stavano sussurrando in modo che lui non li sentisse. Ma sapeva che, se avesse ascoltato, non avrebbe comunque voluto conoscere per davvero quello che si stavano dicendo. *Non è giusto!* si disse mentre stringeva le dita nel brodo e pescava un boccone di carne. *Se devo essere il capo della casa, non dovrei conoscere anche i segreti?*

Dall'altra estremità della stanza la voce di mamma si era improvvisamente alzata senza più controllo. *Lascia che lo facciano gli altri! Ti prego.* Ma papà le aveva preso il mento, tenendole alto il viso e guardandola con tenerezza in quegli occhi grigi come il mattino. *Devo farlo*, aveva detto, e lei sembrava volesse piangere e non potesse. Aveva esaurito tutte le lacrime la notte prima, sdraiata sul letto nell'altra stanza. Il bambino l'aveva sentita per tutta la notte. Era come se le pesanti ore del buio le stessero spezzando il cuore e non ci sarebbero mai state ore di luce sufficienti a rincollarne i pezzi. *No, no,*

no, mamma stava ora ripetendo, ancora e ancora, come se quella parola avesse qualcosa di magico capace di impedire a papà di uscire fuori alla luce del giorno nevoso, come se quella parola avesse potuto sigillare la porta, legno contro pietra, per poter chiudere lui dentro e i segreti fuori.
E quando lei aveva fatto silenzio papà aveva preso la doppietta dalla rastrelliera accanto alla porta. Aveva aperto l'arma e caricato con cartucce e pallettoni entrambe le camere, rimettendola giù con attenzione. Poi aveva tenuto stretta la mamma e l'aveva baciata e le aveva detto: *Ti amo*. E lei gli si era attaccata come una seconda pelle. E a quel punto lo zio Joseph aveva bussato alla porta e chiamato: *Emil! Siamo pronti a partire!*
Papà l'aveva abbracciata ancora per un attimo, poi aveva afferrato il fucile che aveva comprato a Budapest e aveva aperto la serratura della porta. Si era fermato sulla soglia e i fiocchi di neve gli volteggiavano intorno. *André!* Aveva detto, e il bambino aveva alzato lo sguardo. *Prenditi cura di tua madre e assicurati che questa porta rimanga ben sprangata. Capito?*
Sì, papà.
Sull'uscio, stagliato sullo sfondo del cielo pallido e dei denti violacei delle lontane catene montuose, papà aveva rivolto lo sguardo verso la moglie e aveva pronunciato cinque parole a voce bassa. Erano poco chiare, ma il bambino le aveva percepite, con il cuore che gli batteva in un oscuro disagio.
Papà aveva detto: *Fa' attenzione alla mia ombra.*

[…]

Papà ormai dovrebbe essere a casa, si disse il bambino. *Fa così freddo là fuori stanotte, così freddo… Di sicuro papà non tarderà molto.* Sembravano esserci dei segreti dovunque. Appena la notte prima qualcuno era penetrato nel cimitero di Krajeck e aveva aperto, scavando, dodici tombe, compresa quella di Ivon Griska. Le bare erano sparite, ma girava voce che il *lelkész* avesse trovato ossa e teschi sparsi nella neve.

Qualcosa batté forte alla porta, un rumore come quello di un martello che percuote un'incudine. Una volta. E poi di nuovo. La donna sobbalzò sulla sedia e si girò.

«Papà», gridò con gioia il bambino. Quando si alzò, le forti strinature di calore sul viso furono dimenticate. Si diresse verso la porta, ma la madre lo afferrò per la spalla.

«Zitto!», sussurrò, e insieme aspettarono, con le loro ombre che riempivano la parete distante.

Altri colpi alla porta - un suono sordo, pesante. Il vento urlava e sembrava il lamento della mamma di Ivon Griska quando la bara sigillata era stata calata nel terreno ghiacciato.

«Apri la porta!», disse papà, «Sbrigati! Ho freddo!»

«Grazie a Dio!», gridò la mamma, «Oh, grazie a Dio!». Si diresse rapida alla porta, tirò via la sbarra e la spalancò. Un torrente di neve le frustò il viso, il vento le deformò gli occhi, il naso e la bocca. Papà, una forma indistinta con il cappello e il pastrano, si fece avanti alla debole luce del focolare e diamanti di ghiaccio gli scintillavano nelle sopracciglia e nella barba. Prese la mamma fra le braccia, il corpo massiccio che quasi la avvolgeva. Il bambino si fece avanti per abbracciare il padre, grato che fosse tornato perché essere l'uomo di casa era molto più difficile di quanto avesse immaginato. Papà si avvicinò, passò una mano fra i capelli del bambino e gli diede una vigorosa pacca sulla spalla.

«Grazie a Dio sei a casa!», disse mamma, stringendosi a lui. «È finita, vero?»
«Sì», disse lui. «È finita». Si girò e chiuse la porta, facendo ricadere la sbarra.
«Ecco, vieni vicino al fuoco. Dio del cielo, hai le mani gelate! Togliti il pastrano prima di prenderti un malanno!»
Gli prese il pastrano mentre lui se lo faceva scivolare dalle spalle, poi il berretto. Papà si avvicinò al fuoco, i palmi delle mani protesi verso il calore. Le fiamme guizzarono rapide nei suoi occhi, come il luccichio dei rubini. E quando passò accanto al figlio il bambino arricciò il naso. *Papà si era portato a casa un odore strano. Un odore di… cos'era? Pensaci bene.*
«Il tuo pastrano è lurido!», disse mamma, appendendolo a un gancio vicino alla porta. Cominciò a spazzolarlo con mano tremante. Sentiva lacrime di sollievo che stavano per sgorgarle dagli occhi, ma non voleva piangere davanti al figlio.
«Fa così freddo sui monti», disse papà a bassa voce, in piedi davanti al bordo del camino. Diede un calcio alla legna con la punta consumata di uno stivale e un ciocco si spostò, liberando un guizzo di fiamma. «Così *freddo*».
Il bambino lo osservò, notando dei cristalli di ghiaccio sulla faccia del padre imbiancata dalla neve cominciavano a sciogliersi in goccioline. Papà improvvisamente chiuse gli occhi, inspirò profondamente e rabbrividì.
«Ohhhhhhhh!», sospirò, poi rialzò la testa e aprì gli occhi, fissando in silenzio il volto del figlio per alcuni secondi. «che cos'hai da guardare, ragazzo?»
«Niente». *Quell'odore. Così strano. Che cos'è?*
Papà annuì. «Vieni qui vicino a me».
Il bambino fece un solo passo avanti e poi si fermò. Pensava a cavalli

e bare e a gente in lutto che singhiozzava.
«Be'! Vieni qui, ho detto».
Dall'altra parte della stanza la donna era ferma in piedi, una mano ancora sul pastrano. Aveva sul viso un sorriso distorto, come se avesse ricevuto uno schiaffo da una mano serpeggiata fuori dall'ombra. «Va tutto bene?», chiese.
Nella voce una nota vibrante come l'organo a canne nella cattedrale di Budapest.
«Sì», disse papà avvicinandosi al figlio. «Va tutto bene adesso, perché sono a casa con i miei cari, tutto il mio mondo».
Il bambino colse un tocco d'ombra sul volto della madre, lo vide rabbuiarsi per un attimo. Aveva la bocca semiaperta e gli occhi erano pozze di smarrimento che si andavano allargando.
Papà prese la mano del figlio. La carne era dura e bruciata dalle sfregature della corda. E così terribilmente fredda. L'uomo si fece più vicino. Più vicino. Il fuoco ondeggiava come un serpente quando si srotola. «Sì», mormorò, «è proprio così». Spostò lo sguardo sulla donna. «Hai lasciato che diventasse molto freddo nella mia casa!»
«Io… Mi dispiace», balbettò lei. Cominciò a tremare e gli occhi erano profondi pozzi di terrore. Un sordo lamento le salì su per la gola.
«Molto freddo», disse papà. «Sento il ghiaccio nelle ossa. E tu André?». Il bambino annuì, guardando il viso di suo padre scolpito nell'ombra dal fuoco del camino e vedendo se stesso riflesso in quegli occhi che erano più scuri di quanto ricordasse. Sì, molto più scuri, come caverne di montagna e cerchiati d'argento. Il bambino batté gli occhi, distolse lo sguardo con uno sforzo che gli fece dolere i muscoli del collo. Stava tremando come la mamma. Cominciava ad avere paura, ma non sapeva perché. Sapeva solo che la pelle e i capelli e i vestiti di papà avevano lo stesso odore della stanza dove nonna Elsa s'era addormentata per sempre.

«Abbiamo fatto una brutta cosa», papà mormorò. «Io, tuo zio Joseph, tutti gli uomini di Krajeck. Non saremmo dovuti salire sulle montagne…»
«Noooooooo», gemette mamma, ma il bambino non poteva girare la testa per guardarla.
«… perché avevamo torto. Tutti noi, avevamo torto. Non è quello che pensavamo che fosse…»
Mamma uggiolò come un animale in trappola.
«… vedi?». E papà sorrise, la schiena ora rivolta verso le fiamme, il viso bianco che bucava le ombre. Strinse più forte la presa sulla spalla del figlio, e improvvisamente rabbrividì, come se un vento del nord gli avesse ruggito nell'anima.
Mamma singhiozzava, e il bambino voleva girarsi verso di lei e scoprire cosa non andava, ma non poteva muoversi, non poteva girare la testa o battere le palpebre. Papà sorrise e disse: «Il mio bravo piccolo André…». E si piegò verso il figlio.
Ma un attimo dopo l'uomo raddrizzò la testa di scatto, gli occhi percorsi da lampi d'argento.
«NON FARLO!», urlò. E in quell'istante il bambino gridò e si tirò via dal padre, e poi vide che mamma teneva il fucile sollevato tra le braccia tremanti, e aveva la bocca spalancata, e stava urlando e, anche se il bambino stava correndo verso di lei, tirò entrambi i grilletti. I colpi passarono fischiando sopra il bambino, colpendo l'uomo al volto e alla gola. Papà cacciò un urlo - un urlo rimbombante di rabbia - e fu scaraventato indietro sul pavimento, dove giacque con il volto nell'ombra e gli stivali nelle braci rosseggianti.
Mamma lasciò cadere il fucile, mentre i singhiozzi strozzati nella gola si trasformavano in una risata folle. Il rinculo le aveva quasi spezzato il braccio destro, ed era caduta all'indietro contro la porta, con gli occhi pieni di lacrime. Il bambino si fermò, con il cuore che gli

batteva all'impazzata. L'odore della polvere da sparo gli salì nelle narici mentre guardava la donna impazzita che aveva appena sparato a suo padre - vide il suo viso contorcersi, le labbra emettere bolle di saliva, gli occhi sfrecciare da un'ombra all'altra.
E poi il rumore lento, graffiante dall'altro lato della stanza.
Il bambino di girò a guardare.
Papà si stava rialzando.